

Si esaminano i documenti scoperti con la gigantesca operazione

Nei piani di «Prima linea» rivolte di massa ed evasioni dalle carceri

Una conferenza stampa a Milano — A Roma erano in progetto assalti a gioiellerie e a un penitenziario — Qualcuno degli arrestati sarebbe disposto a parlare — Sono iniziati gli interrogatori



ROMA — Massimo Domenichini (a sinistra) e Ubaldino David due degli arrestati nell'operazione antiterrorismo



MILANO — Un covo e una «santabarbara» di Prima linea scoperti, tre «piellini» arrestati, due a Milano e uno a Como, dalla Digos. Altri tre catturati dai carabinieri, sequestrati munizioni e documenti la cui decodificazione consentirebbe probabilmente ai magistrati di scavare ulteriormente tra le ramificazioni del terrorismo. Ciononostante, e indipendentemente dal riserco degli inquirenti che ieri sera, nel corso di una conferenza stampa in questura, ben poco hanno detto sulla conclusione della operazione innescata dalle rivelazioni del bergamasco Michele Viscardi, arrestato a Soriano il 13 ottobre, l'esperienza ha insegnato a non abbandonarsi a eccessivi ottimismo.

Quattro giorni fa, mentre in varie città italiane stavano per scattare le trappole della Digos, i carabinieri di Dalla Chiesa hanno arrestato, in una retata, due dipendenti della Face Standard: Pierangelo Lazzaroni, Pietro Sabatelli e Claudio Bonichi, quest'ultimo della filiale romana. I primi due erano membri del «collettivo politico operaio» aziendale che aveva come riferimento «Rosso», la nota rivista dell'autonomia. Non è noto per ora quali attentati vengano attribuiti ai tre autonomi.

La Digos invece, oltre alla cattura

già nota di Giorgio Beretta, 25 anni, affittuario del covo di via Accademia 59, e di Umberto Mazzola, 25 anni, indicato come uno dei «killer» del giudice Alessandrini, ha arrestato a Como Antonello Cicero, 27 anni, il «custode» del deposito di munizioni scoperto a Monzongo, un piccolo borgo vicino a Erba e adagiato sulle sponde del lago di Alserio, dalle quali, sono stati dispersi cinque contenitori di plastica con 500 metri di miccia, 500 detonatori, 20 inneschi a miscela, 500 detonatori elettrici, 5.000 proiettili di vario calibro per pistole e fucili, nastri di mitragliatrice, oltre 2.000 cartucce per fucili da caccia. Poi ancora piantine di case carcerarie, appunti sui movimenti delle volanti di PS, targhe d'auto, timbri rubati alla polizia ferroviaria di Rogoredo, documenti.

Quello di Monzongo è uno dei tre arsenali scoperti grazie alla confessione di Viscardi.

Importanza non minore viene attribuita al ritrovamento della base operativa di via Accademia, al secondo piano di un vecchio caseggiato di città studi a Milano. Il covo, due locali e servizi, era stato acquistato con circa 20 milioni nel gennaio scorso da Beretta, fino a ieri — come il Mazzola — sco-

nosciuto alle cronache del terrorismo. L'appartamento era stato pagato solo in parte: ogni mese infatti il giovane si recava in banca per lo sconto delle cambiali. Il Beretta si attendeva rigidamente alle norme della clandestinità: «Usciva di casa regolarmente alle 7 per rientrare solo a tarda sera», notano i vicini. «Viaggiava con una utilitaria verde targata Varese. Se riceveva amici? Una ragazza minuta, capelli neri, e un giovane di media statura, capelli castani, un bel ragazzo. Diceva che era suo fratello. La donna invece ce l'aveva presentata come la sua fidanzata. Da giugno non si è più vista. Ci aveva detto che avevano litigato».

Da via Accademia — è stato accertato — era partita e poi tornata la spedizione dei killer del giudice Guido Galli il 19 marzo di quest'anno. Il comando era formato da Sergio Segio e Maurizio Bignami, Laronga, Silveria Russo, Giuseppe Polo, Fiammetta Bertani, che facevano capo a Roberto Rosso, che il mese prima — il 7 febbraio — aveva ucciso il «delatore» William Vaecher. Le armi usate per i due omicidi sono state trovate più tardi nel covo di via Lorenteggio.

Giovanni Laccabò

ROMA — Nel covo di Ostia erano già stati preparati i dettagli attentati, assalti e rapine. C'erano piantine, orari e abitudini degli obiettivi, vie di fuga. Forse stavano preparando anche un'evacuazione in massa da un supercarcere. Gli inquirenti, quindi, sono sicuri: anche a Roma la grande «retata» contro Prima linea è stata providenziale ed eseguita al momento giusto: il gruppo stava tentando, proprio nella capitale, un rilancio in grande stile. La conferma a questa ipotesi di magliari è Digos sarebbe venuta proprio dopo un sommario esame dell'ingente materiale sequestrato.

Funzionari Digos e magistrati si sono incontrati ieri mattina a lungo per un bilancio più definitivo. Di particolare interesse sono le armi, secondo gli inquirenti: molte di queste potrebbero avere «firmato» un buon numero di attentati compiuti negli ultimi tempi. Quanto agli assalti progettati dal gruppo se ne conoscono con certezza alcuni: quelli contro gioiellerie e contro strutture di telecomunicazione. Era pronto nel dettaglio anche un attentato a un grande edificio pubblico.

Una sorpresa pare, è già venuta anche dai primi sommi interrogatori degli arrestati, tra cui uno dei capi di PL, Roberto Rosso. Alcuni dei terroristi si sarebbero dichiarati disposti a collaborare con la giustizia. Al momento dell'arresto, come si ricorderà, quasi tutti si erano dichiarati «prigionieri politici». Gli interrogatori veri e propri, in presenza dell'avvocato, sono iniziati già ieri sera. Ma sull'esito non è trapiato nulla. Secondo gli inquirenti rimangono in libertà, della colonna romana di Prima linea, una dozzina di elementi.

Ergastolo per i tre imputati della strage di Patrica

Carcere a vita anche per Paolo Sebregondi

La sentenza dopo 5 ore di camera di consiglio - E' la prima pronunciata in base alle testimonianze di «terroristi pentiti» - Conferma per Valentino

Dal nostro inviato

L'AQUILA — Tre ergastoli. Per il massacro compiuto a Patrica l'8 novembre del 1978 dovranno pagare con il carcere a vita Nicola Valentino, Maria Rosaria Biondi e Paolo Ceriani Sebregondi.

E' la prima sentenza di una corte di giustizia pronunciata soprattutto in base alle testimonianze dei cosiddetti «terroristi pentiti». E' un precedente. Per la prima volta le confessioni prodotte dalla crisi politica del terrorismo non sono state soltanto a far mettere in carcere altri terroristi, ma hanno assunto valore di prova per un giudizio in aula. E infatti la battaglia processuale tra pubblica accusa e difesa si è giocata fino all'ultimo principalmente su un tema: l'attendibilità da attribuire alle testimonianze dei pentiti.

La Corte d'Assise d'Appello dell'Aquila ha pronunciato la sentenza alle 16.50 di ieri, dopo poco più di cinque ore di camera di consiglio, accogliendo in pieno le richieste della pubblica accusa. Tutti e tre gli imputati erano assenti: Paolo Ceriani Sebregondi perché latitante, dopo l'evadimento dal carcere di Patrica; gli altri due per loro scelta.

Per Nicola Valentino l'ergastolo equivale ad una semplice conferma della condanna ricevuta un anno fa nel giudizio di primo grado. Maria Rosaria Biondi invece, un anno fa aveva avuto trenta anni di carcere: i giudici le avevano concesso le attenuanti, considerandola succuba di Valentino. La Corte d'Appello invece, non ha condiviso questa tesi ed ha applicato il massimo della pena.

Ma la novità più grossa riguarda Paolo Ceriani Sebregondi, che in primo grado era stato assolto per insufficienza di prove dall'accusa di aver ucciso a Patrica, mentre era stato condannato a dieci

anni per «banda armata» e favoreggiamento, cioè in quanto «organizzatore e partecipe» delle sedicenti «Formazioni comuniste combattenti», che avevano compiuto il massacro. Ora, invece, Sebregondi viene condannato all'ergastolo poiché è stato ritenuto provato il suo ruolo di mandante dell'attentato, essendo egli stato il capo ideologico e operativo per tutto il sud delle «FCC», ed essendo inoltre legato a doppio filo ai sicari che hanno assassinato il procuratore di Frosinone Fedele Calvo e i suoi collaboratori Luciano Rossi e Giuseppe Pagliari.

A distanza di un anno, la bilancia della giustizia si è spostata esclusivamente per via delle testimonianze di Patrizio Peci e di Marco Barbone. Sebregondi, come si ricorderà, era stato arrestato tre giorni dopo la strage mentre andava a recuperare nel par-

teggio della stazione ferroviaria di Latina una vettura rubata, che faceva parte del «parco auto» delle «FCC». Il legame con l'attentato non era solo temporale: copie delle chiavi di quella macchina erano state trovate in una tasca di Roberto Capone, il terrorista che rimase ucciso per errore dai suoi stessi complici durante l'agguato. Perciò si riteneva che l'auto recuperata da Sebregondi fosse quella usata tre giorni prima dagli assassini, per fuggire. Tuttavia, qualche margine di dubbio era rimasto: così i giudici un anno fa assolsero l'imputato per insufficienza di prove.

Nel frattempo sono arrivate le confessioni di Peci e Barbone. Peci ha detto ai giudici d'appello che Valentino e la Biondi erano entrati nelle BR dopo aver ucciso a Patrica: «Di Sebregondi non so nulla», aveva aggiunto. Invece Bar-

bone, che delle sedicenti «Formazioni comuniste combattenti» era stato un elemento di punta, ha, in sostanza, testimoniato: Sebregondi era, assieme a Corrado Alunni, il capo indiscusso delle «FCC» e nelle riunioni di vertice che organizzava si decideva chi uccidere e come farlo. Insomma Sebregondi doveva essere considerato il mandante del massacro.

Le arringhe della difesa non sono riuscite a scalfire questo muro di accuse. L'avv. Tommaso Mancini si è aggrappato ad una parte della testimonianza di Peci, per sostenere che questi «scagiona completamente Sebregondi» mentre l'avv. Alberto Pisani, invece ha tentato di demolire la credibilità di Marco Barbone dicendo che «il suo volto è pallido e sbarbato ma le sue mani sono torde di sangue», insistendo sul suo interesse personale di ottenere uno sconto della pena e affermando che, in fondo, questi giovani che confessano forse rischiano la vita, ma avendo tanti anni davanti, ci tengono troppo a riguardare la libertà.

La sentenza di ieri, probabilmente, non basterà a chiudere le polemiche e le discussioni su questa recente figura del terrorista «pentito», o del «delatore», come viene anche chiamato chi denuncia i complici. Ma proprio questa vicenda processuale ci insegna quanto sia sbagliato usare valutazioni di carattere esclusivamente morale — che pure meritano di essere poste — per adombrare una evidenza molto importante: c'è una crisi politica del terrorismo, l'attacco alla democrazia si muove in spazi che si vanno progressivamente riducendo, e facendo leva sui frutti di questa crisi si può cercare di fermare un massacro strisciante.

Sergio Criscuoli

L'amministratore di Pecorelli per due ore ascoltato dai giuristi

ROMA — Dopo mille resistenze la signora Franca Mangiavacca ha ceduto: così per due ore e un quarto i cinque senatori del giuri d'onore hanno potuto porre domande alla rivista collaboratrice di Mino Pecorelli, il direttore della rivista scandalistica O.P. assassinato il 20 marzo del '79.

La testimonianza dell'amministratrice di O.P. è stata avvolta dal più stretto riserbo per l'intera giornata. Ai giornalisti che l'hanno attesa all'uscita posteriore del Palazzo della Spienza ha risposto seccamente: «Non sono io la signora Mangiavacca». Subito dopo si è infilata in un'Alfetta del Senato.

Franca Mangiavacca è certamente tra i testi più importanti che il giuri d'onore ha a sua disposizione per giudicare il fondamento dell'accusa rivolta dal senatore Pisanò al ministro Bisaglia: quella di aver finanziato per tre anni — dal 1973 al '76 — l'agenzia di Pecorelli. La segretaria-amministratrice-compagna del giornalista assassinato è una delle poche persone che certamente conosce tutti i segreti di Pecorelli.

Con la Mangiavacca era anche Rosita Pecorelli, la sorella di Mino, la quale sostiene, a sua volta, di aver trovato la minuta della lettera, che accusa Bisaglia, sul pavimento dell'ufficio. Proprio per il ruolo che ha coperto, Franca Mangiavacca avrebbe smentito la versione fornita dal giornalista Giuseppe Settineri, testimone spontaneo davanti ai giuristi.

Settineri ha in sostanza sostenuto che Pecorelli preparava veline di lettere che poi non spediva ma che mostrava al personaggio di turno dal quale ottenere finanziamenti o da ricattare.

Da dove «piovevano» i soldi per missili e bazooka?

Bazooka, mitragliatrici, fucili, rivoltelle di tutti calibri, apparecchiature sofisticate, grossi depositi di munizioni. Ma dove diavolo se le saranno procurate tante armi, i terroristi? Lasciamo stare i costi pure astronomici, visto che una delle attività preferite degli evasori è quella di dedicarsi ai furti, alle rapine e ai sequestri di persona. Ma dove li trovano i «Kalamonkov», i missili anticarro (furono usati a Torino dalle Br contro la ex caserma Lamarmora, sede del processo ai «capi storici»), i missili terra-aria (furono sequestrati a Pifano), i bazooka?

Alcuni terroristi pentiti hanno fornito, in proposito, elementi interessanti. Hanno detto, cioè, che ingenti quantitativi di armi e munizioni provenivano, via mare, dal Medio Oriente. Altre armi — si sa — sono arrivate dalla Svizzera. Con i soldi — si dirà — si ottiene tutto. E i terroristi, di quattrini, ne hanno molti. Ma il ricavo delle rapine e dei sequestri di persona è sufficiente per far quadrare il bilancio astronomico (acquisto di case, di armi, stipendio ai militanti, eccetera) delle organizzazioni eversive? E' difficile ricostruire la contabilità di questi gruppi, ma c'è chi si mostra scettico sulla concreta possibilità di una autonomia finanziaria di queste bande armate.

E allora, ci si dovrà pur chiedere da dove sono piovu-

ti i finanziamenti e quali sono gli interessi politici che stanno dietro a tali aiuti, sicuramente non disinteressati. Non pare che l'ultimo dei «pentiti», il killer dagli «occhi di ghiaccio», sia stato in grado di rispondere a questi interrogatori. Il suo racconto, pur importantissimo, sarebbe stato estremamente scarno: abbiamo ucciso questo e quello, la Ronconi dovrebbe trovarsi in quel posto, Roberto Rosso in quell'altro, il deposito di munizioni in quella zona.

Ma per quali motivi è stato ucciso il giudice Emilio Alessandrini? Perché un magistrato rigorosamente antifascista è stato ammazzato da uomini che si definiscono «rossi», «rivoluzionari», «nemici impacciati del fascismo»?

Viscardi sembra soppia di discorsi simili degli assassinii. «Spiegazioni», nessuna. Il delitto per il delitto? Anche, forse, per alcuni di loro. Mi dicono di ammazzare e io ammazzo, punto e basta. Ma le cose non stanno co-

si. Altri «pentiti», ricostruendo i loro itinerari, hanno fornito gli elementi per una lettura assai più incisiva del terrorismo. Sono itinerari, d'altronde, comuni alla quasi totalità dei militanti clandestini. Vengono dai servizi d'ordine di lotta continua, da Potere operaio, dall'Autonomia organizzata. Sbarcano nelle «Formazioni comuniste combattenti», in «Prima linea» o nelle «Brigate rosse». Nella loro strada hanno trovato «maestri» che hanno imbottito i loro cervelli delle teorie più aberranti, contrbandandole per strade che portano dritte alla rivoluzione.

Carlo Fioroni prima e Marco Barbone dopo hanno denunciato la responsabilità di questi «maestri». Sono loro che hanno insegnato a rapinare e ad uccidere e a non rifiutare le alleanze più odiate. E così — ha detto Fioroni — fra il '74 e il '75, quando i gruppi extraparlamentari entrarono in crisi e quando il fascino della lotta armata e della clandestinità ci trascinò ci dicemmo allora che il fine poteva giustificare

qualsiasi mezzo. Quella che doveva essere una lotta per l'uomo si trasformò allora in una lotta contro l'uomo.

Più recentemente, un «non pentito» (è Franco Piperno) ha scritto un articolo per affermare che «la verità è che l'omicidio di Calabresi è l'inizio del terrorismo di sinistra», per poi aggiungere che «il terrorismo fa parte della nostra storia, della storia di questi dieci anni che restano comunque i migliori della nostra vita», e per concludere che «niente è più pericoloso della tentazione di fare come se niente fosse accaduto. Come se le ragioni che hanno portato ad uccidere e ad essere uccisi fossero raptus di demenza omicida e quindi addebitabili sempre ad altri».

Niente «demenza omicida» e, dunque, un preciso progetto politico dietro le motivazioni teoriche che hanno indotto moltissimi giovani ad ammazzare e ad essere ammazzati. Guarda caso queste «ragioni» che, sempre più, sono state sostenute con violentissimi attacchi al Pci, vengono lasciate quando per i partiti della sinistra si fa concreta la possibilità di accedere alla guida dello Stato. Sarà bene non dimenticare queste cose quando ci si interroga, ancora, sul perché del terrorismo. L'uso politico del «partito armato» non è certo cessato.

Iblio Paolucci

Lo avrebbe detto l'ex brigatista Patrizio Peci

Israele voleva finanziare nel '75 le Br?

ROMA — I servizi segreti israeliani volevano finanziare, nel 1975, i terroristi italiani «stringendo un patto» con le Brigate Rosse? A questa, senza dubbio sconcertante, domanda qualcuno avrebbe già risposto affermativamente. Sarebbe Patrizio Peci, il noto ex pentito, ad aver fatto l'inquietante rivelazione nel corso delle sue lunghe confessioni. Ma, secondo il settimanale Panorama, non finirebbero qui le novità emerse dai colloqui dell'ex brigatista con i giudici. Patrizio Peci, infatti, avrebbe raccontato episodi e retroscena del tutto inediti sul caso Moro e più in generale sulla «lotta armata» in Italia. Ma andiamo per ordine.

ISRAELE — I servizi segreti israeliani erano interessati — avrebbe detto Peci — a destabilizzare l'area in cui si trova l'Italia. Per questo si mostrarono interessati alla

nostra organizzazione e presero contatti con le Br. Fin dal primo impatto, per garantirsi che non volevano infiltrarsi e strumentalizzarci, ci rivelarono i nomi di due persone che si stavano avvicinando a noi ma che avevano un passato poco pulito, per cui vi era ragione di temere che volessero infiltrarsi. Quanto rivelato dai servizi segreti israeliani dice ancora Peci — fu verificato come vero e quel che furono allontanati. Ma coi servizi segreti israeliani non si fece nulla (loro erano disposti a dare soldi e mezzi) perché non si voleva avere a che fare con servizi segreti.

SMENTITA AMBASCIATA ISRAELIANA — «Assurde stupidaggini che non valgono neppure la pena di essere prese in considerazione». Questa è stata l'unica (ed immediata) reazione dell'ambasciata israeliana a Roma.

APPOGGI USA — I giudici, sempre secondo Panorama, hanno chiesto a Peci se le Br avessero appoggi in Venezuela ma Peci lo ha escluso. «Piuttosto — ha sorprendermente aggiunto — deve essere qualcosa negli Stati Uniti». E ha raccontato di due oggetti (un martelletto di pistola e una bomboletta spray contenente gas paralizzante) di fabbricazione americana che non erano allora reperibili in Italia e che erano in possesso di Raffaele Fiore (capo colonna a Torino prima di lui) e della brigatista Angela Val.

CONFESSIONI — Secondo il settimanale, delle quasi ottanta persone denunciate da Peci, ben 37 hanno deciso di confessare, di rivelare complici e responsabili di omicidi, di raccontare dove erano i covi, come funzionavano le strutture brigatiste, quali erano gli obiettivi della lotta armata.

TED BATES

Collezione Seiko Quartz.
Con la precisione "al secondo" del movimento al quarzo.
Perché la sola eleganza non basta.

Gli orologi Seiko Quartz uniscono all'eleganza la precisione pressoché assoluta del movimento al quarzo. Puoi trovare modelli con calendario, impermeabili, sportivi, ultrapiatti, in acciaio inossidabile, laminati in oro 18 carati. Seiko: una collezione di splendidi orologi al quarzo.

I Rivenditori Autorizzati Seiko espongono la targa "Concessionario Ufficiale" qui riprodotta.

Tutti gli orologi Seiko sono corredati della garanzia originale valida 12 mesi in tutto il mondo.

SEIKO